

Spettacoli

TEATRO. Lange recita Tennessee Williams

Quel «desiderio» chiamato Jessica E Londra fa la fila

Jessica Lange torna a teatro. A Londra interpreta con grande successo di pubblico Blanche Dubois, la tormentata protagonista di *Un tram chiamato desiderio* di Tennessee Williams. Diretta con maestria da Peter Hall, un «veterano» di regie di Williams (*La rosa tatuata*, *La discesa di Orfeo*). Nel ruolo del macho Stanley che fu di Marlon Brando, il prestante Toby Stephens, applaudito dalle giovanissime come una rockstar.

ALFIO BERNABEI

■ LONDRA. «Sembra che il mio baule sia esplosivo». È la prima battuta dal significato premonitore. Blanche Dubois la pronuncia come se niente fosse, in *Un tram chiamato desiderio*, il dramma classico moderno di Tennessee Williams, riproposto a Londra nell'interpretazione di Jessica Lange, con la regia di Peter Hall. Il bagaglio sventrato colpisce lo spettatore come qualcosa di intollerabile, orendo. Blanche è appena arrivata dal Mississippi per stare a casa di sua sorella, Stella, che abita a New Orleans, sposata col forsennato macho Stanley Kowalski. È entrata per darsi una rinfrescata, spossata dal lungo viaggio. Quando esce, vede che il suo baule è stato scaraventato intorno alla stanza. Cerca di far finta di niente, poi commenta con aria distratta. Ad aprire il baule è stato Stanley, il ciclone. E Williams utilizza l'azione per illustrare l'interferenza devastante e brutale non solo da parte di estranei, ma anche della società. Aprire il baule e rovistare il contenuto diventa metafora per la vita e lo stato mentale di Blanche che subisce intrusioni intime, insopportabili, e che s'è messa in viaggio ignara di essere una futura vittima della stretta finale, sconvolgente, che la rinchiuderà in uno dei bauli della

società: un manicomio.

Questa messa in scena di Hall all'Haymarket Theatre sta avendo enorme successo. È del resto un periodo d'oro per i classici moderni nel West End londinese. La scorsa settimana la gente s'è messa in coda fin dal primo mattino davanti al Playhouse Theatre nella speranza di trovare biglietti per le ultime rappresentazioni de *La casa delle bambole* di Ibsen che ha segnato il tutto esaurito per tre mesi di fila. Allo stesso modo in cui, per Ibsen, il successo è stato attribuito alla presenza dell'attrice Janet McTeer, capace di dare una dimensione positiva, anche se straziante, alla metamorfosi che la trasforma da bambola in donna, in *Un tram chiamato desiderio* è la presenza della Lange che sostiene il dramma riuscendo a trasformare Blanche, da fragile vittima, a donna forte e indipendente, anche se destinata a perdere la partita. Nominata sei volte per l'Oscar come migliore attrice, famosa per film come *Il postino suona sempre due volte* accanto a Jack Nicholson e *Cape Fear* di Martin Scorsese, accanto a Robert de Niro, Lange ha dedicato gran parte degli ultimi sette anni a perfezionare la parte di Blanche. L'ha interpretata sia per la Cbs Playhouse che sui palcoscenici di Broadway, raggiungendo

do ora Londra con un'interpretazione che va considerata fra le più pregevoli del nostro tempo nel campo della drammaturgia di Williams. A Broadway è stata aiutata dalla regia di Gregory Mosher e ora ha potuto usufruire della sensibilità di Hall, che è un veterano nello stesso campo. Negli ultimi anni, sempre con la sua regia, abbiamo visto *La discesa di Orfeo* e *La rosa tatuata*. È uno di quei registi che si attengono fedelmente al testo e alle volontà dell'autore e di questo ne sa qualcosa lo stesso Harold Pinter che in Hall ha sempre trovato un autorevolissimo interprete. Poiché esistono precise istruzioni su come trattare *Un tram che si chiama desiderio*, scritte da Williams per Elia Kazan che fu il primo regista dell'opera nel 1947, Hall ha seguito ogni suggerimento per filo e per segno. Nessuna sorpresa, dunque, se questa messa in scena richiama alla mente la versione cinematografica pure di Kazan con Vivien Leigh nei panni di Blanche e Marlon Brando in quelli di Stanley.

Di suo, Lange sviluppa una doppia tonalità, anche nel timbro di voce, per esempio: quando Blanche si abbandona alla corrente delle sue fantasie di donna romantica e incompresa, cinguetta proprio come un «canarino» che passa la giornata cantando, spensieratamente. Ma quando evoca i brutti colpi che la vita le ha dato, la sua voce risuona aspra e profonda, come se provenisse dalle viscere. Sono i momenti in cui non perdona, nella celebre battuta poco prima del finale, la «crudeltà deliberata». Non si capisce come mai in questo personaggio la scrittrice Mary McCarthy riuscì a vedere solo una donna vuota e disonesta. Molto brava anche Imogen



Jessica Lange è in scena a Londra in «Un tram chiamato desiderio»

L'ANNIVERSARIO

Festa «forzata» per il compleanno di Eurodisney

DAL NOSTRO INVIATO

MARIA NOVELLA OPPO

■ PARIGI. Disneyland Parigi compie 5 anni il 12 aprile, ma la multinazionale dell'intrattenimento è così avanti coi tempi che ha anticipato i festeggiamenti al 18 gennaio, coinvolgendo nella bagarre centinaia di giornalisti di tutta Europa per un evento diciamo pure inesistente. Così, nella giornata di sabato, circa 400 rappresentanti della stampa sono stati dotati di vistosa coccarda e intrappolati da un'ospitalità gentile, ma fermissima in una conferenza stampa-monstre, completa di sfilata, inaugurazione della nuova facciata del castello, pranzo, spettacolo e parata del Gobbo di Notre Dame. Il tutto per una durata di circa 6 ore di matto divertimento. Come direbbe il conte Ugucione.

E in realtà tutto a Disneyland è così professionalmente allegro che bisogna spassarsela per forza. I primi a godersela sono naturalmente gli organizzatori, che sono riusciti a impiantare in un angolo non appartato della vecchia Europa un pezzo d'America visitato da 11 milioni di persone all'anno (400.000 gli italiani). Cosicché, anziché fiumane di visitatori americani che si riversano su Louvre o Uffizi, vediamo immense marea di visitatori europei che si riversano su un museo americano così contemporaneo da sentire come epocale la durata di 5 anni appena. Un'idea geniale che va effettivamente celebrata.

Infatti questo straordinario quinquennio che ha visto Disneyland Parigi superare (dal '95) le prime forti difficoltà economiche e di accettazione culturale, sarà festeggiato con una serie di iniziative che dureranno tutto l'anno e assomigliano moltissimo a quelle degli anni precedenti. Ma tant'è: si comincia con l'accogliere gratis i bambini fino al 26 marzo, poi si procede con manifestazioni come il carnevale, tutto improntato ai costumi e all'epoca del Gobbo di Notre Dame (e per questo il castello che era della *Bella e la Bestia*, è stato truccato alla medioevale). È stato anche varato un nuovo spettacolo dentro il teatro di Videopolis che richiama tutti i grandi film di animazione disneyani. Si tratta di un vero e proprio musical sulle colonne sonore registrate e ballerine che diventano straordinarie creature di peluche.

A marzo si svolgerà un festival di musica celtica e rock irlandese, a maggio il festival dei fiori e l'inaugurazione di una multisala Gaumont a 8 schermi. A luglio Disneyland sarà percorsa dalla carovana del Tour de France, a settembre ci sarà il festival degli sport acrobatici, a ottobre l'inaugurazione di un enorme centro congressi, infine a dicembre verrà presentato il nuovo film di Natale, secondo la grande tradizione Disney. Cioè l'evento creativo più atteso, che per questo '97 sarà *Hercules*, un'opera e un personaggio che si rifanno alla mitologia antica, già tanto saccheggiata in questo periodo e che, per le poche sequenze che ne abbiamo visto, possiamo dire che ci ha ricordato un po' il nostro vetusto, simpaticissimo Caio Gregorio guardiano del pretorio. Ma sarà stata solo un'impressione personale e provinciale perché, oltre agli affari, quelli della Disney sanno fare anche delle vere opere d'arte. Nonostante la giapponesizzazione dilagante.

Inglese contro Harrison Ford

Non c'è pace a Londra per il film sull'Ira. Dopo le proteste contro «Michael Collins», il boicottaggio contro gli attori di «Some Mother's Son» e, tempo fa, la condanna di «In nome del padre», è ora la volta di «The Devil's Own», il nuovo film di Harrison Ford e Brad Pitt in uscita negli Stati Uniti e già aspramente criticato dai parlamentari inglesi. Un gruppo di deputati conservatori britannici ha infatti stigmatizzato come simpatizzante dell'Ira, l'esercito repubblicano irlandese, il film atteso in Gran Bretagna solo a maggio. Ford interpreta nella pellicola la parte di un poliziotto di New York che scopre di aver dato ospitalità a un militante dell'Ira (Pitt) inseguito dalla Fbi e da un agente delle Forze speciali britanniche che vogliono ucciderlo. La scelta di Ford che nel film finisce con il proteggere il ragazzo è stata definita «ributtante» ieri in una dichiarazione al «Sunday Times» dal deputato nordirlandese Andrew Hunter. E Teddy Taylor, altro deputato conservatore, ha invitato i produttori del film in Irlanda del Nord per parlare con le vittime del terrorismo. Ma la battaglia non finisce qui.

Stubbs nella parte di Stella, la sorella che si è rassegnata a vivere con l'uomo che ama, anche se la tratta in modo violento. Stanley è interpretato da Toby Stephens che fa il verso a Brando anche nel modo di vestire in jeans e maglietta attillati. E, del resto, è sufficientemente attraente da meritarsi, al calare del sipario, ondate di strilli fra le spettatrici più giovani, come se fosse una rockstar. Le scene sono uguali a quelle già usate da Hall per *La discesa di Orfeo* e *La rosa tatuata*, un insieme costituito da soggiorno, camera da letto, scala a chiocciola e balconata. Uguale anche la musica, sentita nelle precedenti opere.

L'INCONTRO. Pensieri e parole della storica coppia, attualmente in scena al Valle di Roma

Rem & Cap, due «romitori» alla ricerca di emozioni

Romitori, parabola di due omni solitari, sollecitati da due angelici «servi di scena» (i danzatori gemelli Ferdinando e Pietro Gagliardi), è lo spettacolo attualmente in scena al Valle di Roma di Remondi & Caporossi. I due maestri del teatro di ricerca approdano solo ora nel circuito ufficiale, dopo trent'anni di lavoro, inviti all'estero e persino tesi di laurea su di loro. «Meglio tardi che mai», dicono. Un vero commento da saggi eremiti...

ROSSELLA BATTISTI

■ ROMA. Due omni solitari, affacciati dai rispettivi rifugi in mondi a parte, che decidono di fare il gran salto: scendere giù nel mondo per un po', fare quattro (ma proprio di numero) chiacchiere, sollecitati-aiutati da un paio di «angeli custodi» e poi tornare nella loro caverna d'avorio. E questa la parabola lieve e visionaria, poetica e ironica di *Romitori*, l'ultimo lavoro di Remondi e Caporossi, assurti nell'empireo Eri al teatro Valle. Un battesimo «ufficiale» per la premiata coppia che da trent'anni fa teatro di ricerca senza mai essere stata circuitata prima in abbonamento. E finalmente ci entra con un lavoro leggero come una bolla di sapone, dai contorni scenografici lineari ed evocativi come un cartoon di Copi. Partitura di silenzi, di battibecchi fatti di sguardi e di numinosi cenni, di gestualità quotidiana *en valenti* che costruisce un presente infinito. L'affettuosa routine dei moti dell'animo che emerge sotto i riflettori e si disegna nello spazio sullo sfondo dei rumori sparsi (eseguiti dal vivo dal bravo Sergio Quarta alla



batteria e altri attrezzi). Vien voglia di vederli da vicino questi due «eremiti» *sans paroles*, che invece, a tu per tu, ne hanno tante di cose da dire. Soprattutto Claudio Remondi, anima estroversa della coppia, rispecchiato in silenzio dall'immaginario Caporossi, che

Claudio Remondi e Riccardo Caporossi nello spettacolo «Romitori». Sotto, una «O» disegnata da Caporossi come bozzetto di scena



spettacolo in abbonamento. Che effetto vi fa essere definitivamente «ufficializzati»?

REMONDI: Bel ritardo! Questa è la prima cosa che mi viene in mente. Facevamo spettacoli belli anche prima e nessun teatro ufficiale, evidentemente, se n'era accorto. Comun-

que, meglio tardi che mai. Al di fuori del ghetto si possono fare dei confronti. E noi non ci siamo mascherati per entrare nel giro: siamo qui a rappresentare la ricerca.

Ha ancora significato fare ricerca oggi? E quale?

REMONDI: Per noi ne ha sempre avuto. Una volta ottenuti certi risultati, non ci si ferma, si continua ad andare avanti. La ricerca non è una cosa da giovani, da lasciare nel tempo: è un lavoro, paragonabile alla ricerca scientifica. Prima si fa esperienza, poi si continua a sperimentare. CAPOROSSO: È vero perché negli ultimi tempi si sente l'esigenza di rivalutare le terminologie. Ci hanno forzatamente incanalato sotto certe etichette, ma che ci sono scivolato addosso. Un punto fermo è che la ricerca non è una soglia per intrudersi nel teatro. C'è chi la rinnega, una volta entrato nel circuito ufficiale. E questo crea degli equivoci.

Il vostro teatro è una corda tesa da Beckett a...

REMONDI: I nostri riferimenti sono spesso tratti dalla realtà. Osserviamo quello che ci circonda e lo riportiamo a teatro cercando di toccare tutti i sensi dello spettatore. Ricredere sensibilità dimenticate, ma senza ammannire tutto: ecco il nostro intento. Sarebbe un'offesa per l'intelligenza dello spettatore, come la certa pubblicità che ripete lo stesso spot decine di volte. Il nostro è un teatro evocativo.

Un teatro che è anche fatto di molti silenzi. E ora di un isolamento da eremiti. Quale sarà la prossima tappa: l'assenza?

REMONDI: Beh, non è improbabile:

io ho settant'anni e non partecipo nemmeno più a tutti gli spettacoli... CAPOROSSO: La ricerca è un cammino dentro di noi. Non si tratta di prendere materiali o idee qua e là, ma di frugare nella propria interiorità.

Andate sempre d'accordo?

REMONDI: Direi che ormai siamo una coppia indissolubile. CAPOROSSO: (annuisce in risonanza).

Il futuro è anche passare il testimone. Lo state già facendo con stages, seminari e laboratori con giovani attori che poi producono

lavori come questo... REMONDI: Abbiamo sempre fatto dei seminari, poi con il gruppo di lavoro dell'Accademia «Paolo Grassi» di Milano abbiamo consolidato questo tipo di esperienza. All'inizio è stata un po' una sfida, eravamo abituati a lavorare fra noi e abbiamo dovuto imparare a «esporre», a comunicare con gli altri. Trasmettere il nostro lavoro è stata un'esperienza umana molto intensa. Abbiamo insegnato a questi ragazzi un rapporto da artigiani con il teatro, fatto di approfondimenti in silenzio. Il teatro non è fatto solo di parole, anzi...

